

BUONGIORNO

Le mummie

MATTIA
FELTRI

In morte di Lenin, il poeta Vladimir Majakovskij scrisse un poemetto di cui Ezio Mauro riporta un verso in esergo al suo ultimo libro (*La mummia di Lenin*, Feltrinelli): «Noi seppelliamo quest'oggi / l'uomo più terrestre / che sulla terra abbia camminato, / un uomo che ha visto il segreto del mondo / e ciò che il tempo nasconde». È come se lì dentro ci fosse tutto il significato del libro e tutto il significato del comunismo sovietico (e non solo), che attribuisce al suo condottiero un'essenza terrena, e nulla più, eppure la capacità messianica di vedere oltre il tempo, dentro il segreto del mondo. Liberato dalla superstizione, dalla menzogna, dai vincoli pirateschi della religione, l'uomo si issa a quote celesti, e il primo è Lenin, dice Majakovskij che annusa bene l'aria. L'ideologia si sostituisce alla teologia, scrive Mau-

ro, ma non vorrei fuorviarvi. C'è molto altro nel libro: un'indagine sulla malattia che uccide Lenin a 54 anni, vecchia ossessione di Mauro da quando nel 1987 diventò corrispondente da Mosca per *La Stampa*, e poi la feroce lotta per la successione vinta dal diabolico Stalin, e prima l'ingresso dei rivoluzionari nelle stanze dello zar, dove rifondare il potere del popolo. Ma sono i ripetuti dettagli sulla metafisica del capo e del suo corpo a precisare una volta di più le parole di Fëdor Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*: «Il socialismo non è solo la questione operaia, o il cosiddetto quarto stato, ma è principalmente (...) la questione della torre di Babele costruita senza Dio, non già per raggiungere il cielo dalla terra, ma per portare sulla terra il cielo». Tutto torna.

CONTINUA A PAGINA 24

LA STORIA

Mattia Feltri



Nel saggio di Ezio Mauro il mistero dell'uomo che fece della rivoluzione un'idea eterna. Oggi persino le democrazie invocano su di sé una mano divina, come ha fatto Trump

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La rifondazione del potere del popolo è infatti la rifondazione dell'umanità intera. Lo scopo della rivoluzione è l'uomo nuovo, svincolato dalle passioni, capace di portare il baricentro del mondo fuori di sé, e così di edificare la società della giustizia, della fratellanza, dell'uguaglianza. «La crudeltà della nostra vita verrà compresa e giustificata. Tutto sarà capito, tutto», dice Lenin. «Dove posso-



no trovare qui posto la bontà d'animo e la generosità?» si chiede. Sono lì, nulla davanti all'enormità della promessa. Si arresta, si deporta, si imprigiona nel gulag, si spara alla nuca nei

sotterranei della Lubjanka: il partito è il nuovo terribile Dio che dispone della vita degli uomini, a suo imperscrutabile giudizio così al di sopra dell'umana miseria.

Lo sguardo di un altro poeta, Maksim Gorkij, restituisce un ritratto spaventoso, sacrilego, preciso: «Gli operai devono capire che Lenin sta conducendo un esperimento sulla loro pelle. Non è uno stregone onnipotente, ma un prestigiatore dal sangue freddo, che non risparmia né l'onore né la vita del proletariato (...). Lavora come un chimico nel suo laboratorio, ma opera sulla materia vivente». Fermare la valanga è impossibile. Soprattutto quando la malattia mette Lenin progressivamente fuori gioco. Allora la sua figura viene sottratta alla vicenda quotidiana e portata a dimensioni mitologiche. C'è bisogno di istituire un culto,

la figura evolve in icona, se ne fa oggetto di idolatria, una specie di divinazione pagana, dice Mauro, su cui edificare la certezza dell'eternità della rivoluzione. Alla morte di Lenin, la scienza si applica alla mummificazione del corpo perché sia il totem carnale della Russia, il mausoleo è a forma di zigurat, ovvero il tempio con l'ambizione di racchiudere l'intero cosmo, e presto Lenin diventerà leggenda popolare, della sua ombra che scivola di notte fuori dal mausoleo a vegliare sul popolo e sulla rivoluzione.

È incredibile come l'uomo, dai tempi del Faraone, cerchi di sfuggire alla propria essenza nell'illusione di sfuggire alla propria fallibilità. Nell'ipotesi migliore, come cerchi di rendere non contendibile il potere, che serve per governare le que-

stioni umane, portandolo al di sopra delle questioni umane. Lavorando come chimici in laboratorio. Vale non soltanto per le teocrazie o per le monarchie con legittimazione divina, come abbiamo visto vale anche per la dittatura scaturita dall'illuminismo portato alle conseguenze estreme, che ha cancellato Dio non soltanto dalla politica ma anche dalla società, e che finisce per cedere a una rappresentazione religiosa di sé: le cose degli uomini valgono poco agli occhi degli uomini. E infatti persino le democrazie invocano su di sé una mano divina, quando faticano a stare in piedi. Donald Trump intuisce nel tocco di Dio l'evento miracoloso che devia la pallottola destinata a lui, ed è la prova offerta al suo popolo del volere calato da molto in alto e da cui è stato investito. Davvero stupefacente,

nel paese che dichiarò l'indipendenza dalla corona inglese riconoscendo il soffio del potere divino in ogni uomo, e non soltanto nel re.

Parlare di Trump come paradigma di qualsiasi stortura è diventato fin troppo facile. In realtà la commemorazione del Papa, la scorsa settimana in Parlamento, ha sceneggiato alla grande la fuga dall'umanità della politica verso un rifugio divino, indiscutibile e dunque inespugnabile. Non c'è stato leader di partito, di origine teoricamente laica o teoricamente confessionale – è tutto così confuso ormai –, che non abbia dedicato a Francesco parole di adesione irrimediabile, e non abbia rivendicato una stretta parentela della dottrina politica con la dottrina pastorale: il modo spiccio per mettersi al riparo dal rischio dell'obiezione e dalla fatica del dibattere. Si vive di quest'indole, per cui infatti non sono più i partiti a figliare il leader ma il leader a figliarsi il partito, del quale diventa una specie di sommo sacerdote, ma senza vera maestà: del resto questi sono i tempi della piccola fede cucita su misura.

Un altro libro appena uscito (dalla deliziosissima casa editrice Aragno) è *Le due ditature* di Vitaliano Brancati. Contiene il discorso tenuto da Brancati al Congresso internazionale per la libertà della cultura del 1952, e in cui si ritrovano alcuni dei temi sviluppati nel *Diario Romano*, uno dei saggi imprescindibili del Novecento italiano: la libertà intesa essenzialmente come libertà di parola e di pensiero; la libertà che comincia a sfiorire nella rinuncia a pensare e parlare, quando li deleghiamo alla massa trainata dal leader, o dal dittatore, sempre e ossessivamente presente, nei discorsi, nelle illustrazioni, nelle statue. E trasformato in un'entità superiore dietro alla quale si saprà distinguere il bene dal male. Brancati, che da ragazzo fu acceso fascista, ne sa qualcosa e

mette sull'attenti: quando «si tornerà a credere che non lo Stato dev'essere forte, ma la personalità dei cittadini, un vento di gioia tornerà a sorvolare questa terra piena di cimiteri». È nella rinuncia alla propria individualità – qualche anno dopo lo spiegherà nel dettaglio Hannah Arendt –, cioè nella rinuncia alla propria fallibilità e nell'illusione di un altrui infallibilità, che le democrazie si spengono. Non per niente le democrazie sono nate quando ci si è accorti che Dio, se c'è, governa le nostre anime e non le nostre città: per quelle ci tocca fare da soli, sbagliando il meno possibile. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Ezio Mauro
"La mummia di Lenin"
Feltrinelli
208 pp., 20 euro

**La sua mummia
è il totem carnale russo
e il suo mausoleo
è come un tempio**

**La sua figura è stata
sottratta alla vicenda
quotidiana e portata
a dimensioni mitiche**

I riferimenti



Vladimir Majakovskij (1893-1930), poeta cantore della Rivoluzione d'ottobre e poi suicida anche per la delusione politica.



Maksim Gorkij (1868-1936), scrittore padre del realismo socialista, fu aperto sostenitore della Rivoluzione d'ottobre.



Vitaliano Brancati (1907-1954), scrittore siciliano, ha raccontato il Ventennio fascista con ironia da frondista.

Un poster sovietico
inneggiante a Lenin
(1870-1924), fondatore
del Partito comunista
russo e ispiratore
della Rivoluzione d'ottobre

